

Premio Cesare e Iside Lavezzari 2019

Saluto e ringrazio il Presidente Fernando Pedrolini per le sue parole, la Fondazione Iside e Cesare Lavezzari e voi tutti che siete venuti qui per questa occasione e per festeggiare questo riconoscimento, di cui sono molto onorato. E devo dire che mi fa piacere che questo avvenga dopo che l'anno scorso era stato premiato Ottavio Besomi, mio professore di letteratura italiana all'Università di Zurigo: in qualche modo l'allievo continua a seguire la scia del maestro.

Due anni fa, nella sua omelia per la festa dell'Epifania, Papa Francesco ha indicato il dialetto come mezzo ideale per trasmettere la fede, o per lo meno i suoi primi rudimenti, perché, ha detto, il dialetto è linguaggio d'amore, il linguaggio della famiglia attraverso cui far nascere e crescere i primi sentimenti, le prime passioni.

Non saprei dire se questo sia vero, se sia effettivamente così, forse il dialetto ha anche questa caratteristica, indubbiamente ha una spiccata componente umana e una forte dimensione morale e etica (mi ricordo che mia mamma per insegnarmi a non sprecare il cibo, *la grazzia di Dio!*, mi diceva che *ul Signúr l'è saltaa giò da cavall par cataa sü un fregüi da pan in mèzz a na buascia*, addirittura in mezzo agli escrementi, di che convincere anche i più riottosi e da far rabbrivire anche i meno schizzinosi; o ancora mi raccomandava di evitare gli sprechi: *büta mía vía ul pan parché quand che ta mörat ul Signúr al ta manda giò cunt una cavagna bögia a catall sü*, raccogliere il pane buttato con una cesta bucata, una punizione eterna che riecheggia quella delle mitologiche cinquanta figlie di Danao, condannate nell'oltretomba a riempire con acqua botti senza fondo).

Oltre a queste sicuramente il dialetto ha un'altra proprietà, che è quella di essere sedimento di storia e di cultura e in quanto tale si rivela un'ottima chiave di interpretazione del nostro passato e della concezione del mondo e della vita che avevano coloro che ci hanno preceduti. Occuparsi di dialetti e studiarli vuol dire forzatamente e fortunatamente avere a che fare con la vita, i sentimenti, i pensieri delle persone che si manifestano in modo più o meno evidente nelle loro parole, nei loro discorsi, nei loro racconti.

In questo mio intervento voglio presentarvi una breve rassegna delle potenzialità del dialetto, portandovi alcuni esempi di questo suo straordinario ruolo di, diciamo così, carta assorbente delle vicende umane. Che a volte risalgono molto addietro nei secoli e che rivivono in modi di dire ed espressioni che oggi di regola non sono più capiti nel loro significato originario, profondo.

Per farlo parto da oggi, 12 gennaio, una data non anonima nel calendario popolare, perché in questa data si conclude *la ghirlanda o coróna di més*, la serie di 12 giorni che a partire dal primo dell'anno venivano osservati per pronosticare il tempo dei mesi a venire: il tempo del primo dell'anno sarebbe stato quello di gennaio, il secondo quello di febbraio e così via. In certi casi i 12 giorni, chiamati anche *sortidóo, rodolós o fitaval*, venivano ripetuti fino al 24, per avere una conferma o una smentita.

Non sorprende che in questa fase dell'anno ci si interroghi sul futuro, cercando anche di propiziarselo, è una costante dei momenti di passaggio, di transizione. Ci si potrebbe dilungare a lungo su questo, ricordando per esempio il fatto di indossare degli indumenti nuovi, o più recentemente rossi, in determinate occasioni, dire delle lenticchie e dell'uva mangiate per il primo dell'anno, tanti chicchi tanti denari (*chi mangia üga al prim dí da l'ann, al manégia danée tütt l'ann*), oppure dei tentativi fatti dalle giovani per indovinare se si sarebbero maritate nel corso dell'anno (ricordo solo la pantofola gettata verso l'uscio di casa la mattina del primo dell'anno, se fosse caduta

con la punta rivolta verso l'esterno le prospettive sarebbero state buone; oppure ancora la buccia di una mela gettata dietro alle spalle nella convinzione di poter dedurre l'iniziale del nome del futuro corteggiatore dalla forma che avrebbe assunto la buccia cadendo).

E va detto anche che era solo in questo periodo che era permesso il gioco d'azzardo, come era stabilito per esempio per il gioco dei dadi dagli statuti di Biasca del 1434. È quello che capita ancora oggi in certi ritrovi del Mendrisiotto con il gioco del *mercant in féra*, anche se qui si deve parlare più di tolleranza dell'autorità che non di esplicito permesso ufficiale, e con la tombola, un tempo tipica del periodo natalizio. Tutti questi intrattenimenti hanno in comune il fatto che il giocatore si affida alla fortuna: è facile immaginare che un andamento favorevole nel gioco venisse pertanto inteso come segno di buon auspicio per l'anno che stava per iniziare. La credenza è antica, originariamente infatti questi giochi d'azzardo erano concepiti come rituale in onore di Saturno ed erano praticati durante le feste a lui dedicate, i Saturnali, che si tenevano per l'appunto in questo periodo: la fortuna dei giocatori non veniva ritenuta casuale bensì considerata espressione della volontà divina.

Nel complesso dunque tutto questo lasso di tempo, che va grosso modo dall'inizio di novembre fino a carnevale, è un periodo di magia, di riti e di credenze arcaiche.

È in questi mesi che i morti tornano sulla terra, passando dal camino, sede delle divinità preposte alla cura della casa e via di comunicazione fra il mondo terreno e l'aldilà. È questa una via privilegiata di cui, secondo diverse leggende, si servono d'altronde anche alcuni portatori di doni, come Babbo Natale e la Befana, che, nonostante l'evidente commercializzazione e banalizzazione dei giorni nostri, hanno ascendenti e natura ultraterreni. Non passano invece dal camino i Re Magi, che pur nella loro potenza sono del tutto terreni: per loro, portatori di regali ai bambini di un tempo, si preparava un cestello con del fieno per i loro cammelli, posto la sera prima sul davanzale di una finestra o sull'uscio di casa.

Il camino è dunque riservato alle potenze soprannaturali, ed è per questo, secondo me, che si è attribuito il ruolo di portafortuna agli spazzacamini che hanno il compito di mantenere pulita questa preziosa via d'accesso (spazzacamini che sono chiamati pure in cerimonie ufficiali di inizio anno, come accade a Locarno).

Gli spiriti dei morti vengono sulla terra per giudicare, premiare o punire, e per questo bisognava ingraziarseli, trattarli bene: in determinati momenti – in particolare nelle notti del primo novembre e di Natale – si preparavano letti puliti, catini per permettere loro di lavarsi e rinfrescarsi, si ammanniva la tavola con la tovaglia e le stoviglie più belle. Si temevano le punizioni dei morti, tant'è che in Lombardia il livido, il nostro *murèll*, veniva chiamato *ul basín di mòrt*, il bacio dei morti, dato in occasione di un loro ritorno. Ed è per questo, come ho già avuto modo di dire altrove, che si cercava di aver compagnia nelle notti riservate al loro arrivo, come quella del primo di novembre. Lo conferma il giudizio dato a una donna non particolarmente avvenente: *quela lì la va bén par la nòtt di mòrt*, pur di non restare soli anche quella compagnia era agognata. È una sentenza impietosa di cui però non ci si deve meravigliare, perché nei nostri dialetti si trovano molte tracce di una mentalità maschilista che ancora oggi si fatica ad arginare. Nei due volumi del *Repertorio italiano – dialetti* figurano a lemma moltissimi aggettivi femminili, il che sorprende perché di regola in un vocabolario si hanno solo forme al maschile. La spiegazione non lascia scampo a dubbi, questi aggettivi riflettono tutti aspetti negativi relativi alla donna: malvagia, scontrosa, grassona, pettegola, puzzona, vanitosa, sciattona e via dicendo. Poco o niente per contro per i maschi.

Ma torniamo all'aldilà per costatare che la credenza nell'esistenza di spiriti o di forze soprannaturali si riscontra anche in diversi altri modi di dire (che riflettono ovviamente modi di pensare). Nei nostri dialetti quando qualcuno si reca per la prima volta in posto si commenta che *al va a basá la végia*, o più completo ed esplicito e probabilmente formulazione originaria, *al va a basá l cüü ala végia*. Qui nel Mendrisiotto l'ho sentito a Mendrisio riferito a chi andava per la prima volta nella Svizzera tedesca, in valle di Muggio lo si diceva per chi scendeva per la prima volta alla fiera di San Martino, in Vallemaggia per chi andava a Locarno, a Lecco per chi si recava a Milano e così via; particolare è il caso dell'interpretazione data a Riva San Vitale dove il modo di dire viene usato per indicare qualcuno che è scivolato o caduto salendo sul monte San Giorgio; in alcune località sopracenerine è riferito a chi ha perso i denti.

Il modo di dire mantiene viva la memoria dell'uso di baciare effettivamente la terra quando si giungeva per la prima volta in un luogo: alcune tracce si potevano trovare ancora qualche decennio fa nel Poschiavino, dove i ragazzi che si recavano in gita scolastica sul maggengo di Selva dovevano baciare il vestito della donna più anziana presente; oppure nel Locarnese dove alla fine dell'Ottocento si faceva baciare la terra ai bambini prima di coricarsi, recitando la preghiera *Signór vü sii in cé, mi sum in tèra, par amór vòst basarò la tèra, tèra sum e tèra tornarò e par amór vòst la basarò*. In questo caso il riferimento è stato cristianizzato, ma la pratica riflessa nel modo di dire è sicuramente anteriore, pagana, e la vecchia non è altro che l'ipostatizzazione, la personificazione dello spirito della Terra, della Madre Terra. Divinità quindi primigenia, arcaica, a cui fanno riferimento probabilmente anche alcuni nomi di luogo, che di norma vengono spiegati come riferimento a una presunta persona anziana e a qualche sua caratteristica: *al Ciòss dala végia* (Someo), *al Balón dala Végia* (Maggia), *al Bécc dala Vége* (Claro), *i Dénc dra Végia*, *Denti della vecchia*, e via dicendo.

In quest'ottica di riferimento a entità spiritiche potrebbe spiegarsi anche il nome *Guana*, la località fra Arzo e Meride, che se non è un semplice riferimento all'acqua, potrebbe riflettere il nome delle Aquane, ninfe acquatiche di cui si conserva ancora la memoria nelle parlate dell'arco alpino orientale e di cui il nostro toponimo rappresenterebbe l'attestazione più occidentale dell'area di diffusione della parola, spostando di qualche chilometro il limite che era finora posto in Valtellina.

Fra gli spiriti che pullulano nel mondo popolare non può naturalmente mancare il diavolo (e si noti fra l'altro che il bacio al sedere del detto citato prima è parte dei riti di iniziazione demoniaca, come si evince dalle molte testimonianze dei processi alle presunte streghe). Diavolo che compare ad esempio nell'espressione apparentemente banale *sa nòmina l burdèll e gh'è sciá la pèll*, usata quando qualcuno di cui si sta parlando compare improvvisamente. L'espressione dialettale è l'equivalente dell'italiano *si parla del diavolo e ne spunta la coda/i corni*. *Burdèll* qui non indica, come si potrebbe pensare di primo acchito, la confusione, il trambusto, la grande quantità, ma è parola antica che fa parte di una serie di termini analoghi con cui si indicano in genere streghe e esseri demoniaci.

Il diavolo fa paura e pertanto si cerca di evitare di chiamarlo con il suo nome, preferendo denominazioni come *ciapín*, *angiol coi còrni*, *angiol négro*, *falsinemígh*, *cifurèll* (diminutivo di Lucifero), e via dicendo. È un procedimento frequente quando si ha a che fare con presenze ultraterrene, con esseri spirituali. Non li si nomina o, se lo si fa, lo si fa con vezzeggiativi o eufemismi per non evocarli e non irritarli. In fondo è la stessa cosa che facciamo con i defunti, pensate all'uso di premettere al nome di un morto l'aggettivo 'povero', *ul póru Lüisín* (si pensi anche all'italiano 'la buon'anima di'); ma se si deve esprimere una critica nei suoi confronti lo si toglie provvisoriamente

dall'aldilà e lo si ritrasferisce sulla terra, rendendolo per così dire innocuo: *a numinall comè se l fùdèss anmò viv, a l'èva tremédu*.

In molti popoli primitivi si evitava di nominare il defunto per un certo periodo dopo la morte per il timore che, sentendosi chiamare, il morto rispondesse e non potesse godere della pace ultraterrena o tornasse per punire; in Sicilia si metteva un paio di forbici sotto il cuscino del morente per recidere i legami. Credenze che hanno motivazioni analoghe a quelle dell'usanza di coprire gli specchi presenti nel locale dove si trova un moribondo, perché l'immagine riflessa ne tratterrebbe lo spirito. L'immagine ha qui la stessa funzione della parola. E probabilmente è anche per questa simbiosi fra immagine e spirito che la rottura dello specchio porta sfortuna, perché rompendo l'immagine si ritiene che si danneggi l'individuo stesso che vi è riflesso.

Nella mentalità popolare di un tempo il rapporto fra nome e persona nominata era ritenuto molto più stretto di oggi. Per cui si adottavano vari stratagemmi per evitare pericoli o influssi maligni. Le prime ore del mattino si chiamano *bunura, dumán lévi sü da bunura*, perché si riteneva che quelle ore fra la notte e il giorno nella loro indeterminatezza potessero essere preda di spiriti avversi e pertanto ci si premuniva attribuendo loro la qualità di buone. È lo stesso motivo per cui in valle Verzasca la levatrice è detta *cumbégn*, perché si voleva evitare che in un momento così delicato e importante come la nascita ci fosse anche solo verbalmente un contatto con il male, per cui nell'usuale *comaa* è stata sostituita la parte finale, interpretata come 'male', con il concetto contrario. Un analogo timore per un influsso di forze avverse spiega il fatto che nei nostri dialetti, accanto a nomi neutri come *fiöö, creatüra, bagái, bócia* e altri (sono circa un cinquantina quelli raccolti), i bambini vengono chiamati anche con nomi che colpiscono per la loro valenza negativa: *canaia, bastrücch, bastard, bardassa, marán, desnóo, tegnón, vatar, sciött, mardásc, tèrman*, che propriamente significano "canaglia, bastardo, furfante, delinquente, individuo da poco, avaro, sguattero, escremento". Come spiegare queste scelte? Qual è la motivazione che ha portato a queste denominazioni? Non è evidentemente sufficiente pensare a una giustificazione che veda in queste forme il riflesso di un sentimento di rabbia o di dispetto verso il bambino che si ribella o si comporta male. La ragione è ben più profonda e va cercata ancora una volta nella credenza che chiamando il bambino con un termine spregiativo si sarebbe riusciti a distogliere da lui l'attenzione di spiriti maligni che non si sarebbero curati di una realtà tanto disprezzata. Il nome assume pertanto un ruolo tutelare e rispecchia un'esigenza di protezione e di salvaguardia, cosa che capita, proprio nel caso dei bambini, pure presso altre culture. È interessante inoltre rilevare che fra le popolazioni primitive di un'ampia area europea e asiatica si usava cambiare il nome agli ammalati proprio per ingannare e distrarre gli spiriti avversi. Un parallelismo significativo, uno dei molti che si presentano a chi si occupa di dialetti e tradizioni popolari, permettendo spesso di capire, grazie a realtà anche lontane, detti e vicende di casa nostra.

A questo punto si potrebbe aprire il grande capitolo dei nomi degli animali ritenuti spiriti soprannaturali e chiamati con termini affettuosi, ma andremmo troppo lontano. Vi cito solo i casi notissimi della donnola, ritenuta manifestazione del demonio, che nei nostri dialetti è la *bèlora*, che è un diminutivo dell'aggettivo 'bella' (come lo è pure il francese *belette* e come il termine italiano lo è di 'donna'), della volpe, chiamata per esempio nel Poschiavino *amia Caterina*, zia Caterina, e quello della coccinella, ritenuta intermediario fra l'umano e il divino e chiamata in vari modi fra cui *la galinéta dal Signúr*. Ancora fino a pochi decenni fa si trovavano tracce nei nostri dialetti del suo importante ruolo in varie filastrocche scadute poi a divertimento

infantile. In questa prospettiva magica va inteso anche il modo di dire trovato a Chironico, dove per radunare il fieno si usa, o si usava, l'espressione *a vu a fá scapá l cucú*, un'espressione a prima vista misteriosa, ma che si rivela una preziosa testimonianza della credenza che nell'ultimo mucchio di fieno o nell'ultimo covone di grano da raccogliere si celi un animale mitico, di regola un uccello, ma a volte anche una lepre, personificazione di uno spirito soprannaturale, preposto a questo settore.

Ma lasciamo ora l'aldilà, che ci riserverebbe ancora molte sorprese, per venire a cose più vicine a noi, con alcuni detti che pure riflettono una profondità storica e culturale, anche se più recente rispetto a quanto visto finora.

Accenno solo brevemente ai personaggi che hanno dato il loro nome a cose varie, da *garibaldi*, che a Besazio sono i gladioli, a *radeschi*, che indica un individuo malvagio, con allusione al feldmaresciallo austriaco, a *tavanarái*, che designa un imbroglione, con riferimento al presunto capo indiano, che giunse nel dicembre del 1924 a Bellinzona riuscendo a sedurre e a turlupinare molte persone e diverse ingenuie e mature donne del posto.

Numerosi sono i modi di dire che riecheggiano fatti storici: famoso e scontato è *un afari da Napuleún in Mósca*, riferito alla disastrosa spedizione russa del 1812, meno noto è quest'altro, raccolto a Cabbio *sóta da mi al perdón l'è maragnán*, con me il perdono è impossibile, con riferimento alla disfatta degli Svizzeri nel 1515 a Marignano. Cito infine anche quest'ultimo, che mi è stato detto a Brusino da Jolanda Bianchi Poli, una grande conoscitrice del mondo popolare e delle sue espressioni: *se ta fét mia giüdzizzi ta farét la fin da Gioachín*, finirai male. Gioacchino era un ragazzo che da piccolo aveva la cattiva abitudine di rubare le uova nei pollai; sua mamma non solo non lo rimproverava, ma si faceva sua complice vendendo le uova. Gioacchino si fece grande, continuò a rubare, emigrò a Parigi dove diventò il capo di una banda di ladri. Finché un giorno, durante un furto uccise. Venne catturato e condannato a morte. Come ultimo desiderio volle vedere la mamma alla quale rinfacciò: *Mamm, la culpa l'è la tua, se ti ta ma vosavat dré, mi diventava mia l capp di ladri*.

Il modo di dire si capisce pienamente alla luce dell'analogia espressione lombarda *fá la fin da Batista Scorlín*, un temibile bandito lombardo, che, dopo una vita di delitti e soprusi, venne giustiziato a Milano nel 1566. Della sua storia si impadronì il popolo che ne fece un racconto esemplare, educativo. Secondo il quale Batista Scorlin da bambino rubò 5 cts, la mamma non gli disse nulla, lui allora continuò a rubare, finché un giorno a Parigi uccise. Condannato chiese di veder la madre e, quando questa si presentò sul patibolo, il figlio le staccò con un morso in naso accusandola di non averlo rimproverato quand'era bambino. Il modo di dire di Brusino e tutta la storia che lo accompagna non sono altro che un rielaborazione della vicenda del famoso bandito lombardo, vicenda che ha colpito l'immaginazione popolare che l'ha puntualmente registrata in un'espressione dialettale, rielaborandola in chiave locale.

Molte volte il punto di partenza di un'espressione è nelle Sacre Scritture o nell'ambito religioso; pensate anche solo a casi quali *l'è un matusa* (da Matusalemme), *l'è un vécc bacücch* (dal profeta Abacuc), *l'è un giüda, al gh'a una paziénza da Giòbe*, e così via. Qui si collocano pure espressioni, e mi limito a qualche esempio, quali *san Giuvann fá mai d'ingann*, detto quando si rifà con lo stesso risultato un'operazione che da qualcuno era stata messa in dubbio, ritenuta non corretta: la sentenza pare riagganciarsi al rapporto di comparativo fra Cristo e il santo che lo battezzò; è il caso anche dell'espressione *l'a dii quatar paròll in crus*, dove il riferimento è o alla scritta INRI o alle parole pronunciate da Cristo in croce: *Eli Eli lama sabactani*, Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato; anche per gli ubriachi si trova un aggancio religioso, infatti di chi è in questa condizione si dice che *l'è in la vigna dal Signór*, e qui il

riferimento diretto potrebbe essere a Noè, primo ubriaco della storia, che non conoscendone le insidie esagerò con il primo prodotto dalla sua vigna; si pensi infine al commento destinato a una persona molto minuta, *quell lí ta pò mangiall al venerdì sant*, giorno di magro e di digiuno, a ingurgitare così poca sostanza non si farebbe peccato.

Quest'ultimo esempio ci permette di evidenziare un altro aspetto dei nostri dialetti, l'arguzia, l'acutezza di immagine, la creatività, la capacità di cogliere il tratto marcato, sopra le righe: è così che il marito diventa *ul martirio*, la minigonna *la manigòlda*, l'angina pectoris *l'angelina*, un pazzo è *un matemátigh o un mateòti*, un individuo bene in carne *un grassòper*, un uomo calvo è un *cumandant da piazza*, un'inveterata zitella ha *la ganemía*, forse per l'astinenza che l'ha resa esangue, le caccole di sterco pencolanti dal deretano di alcuni animali diventano dei *tarzanitt*, il baciare diventa *piantá limún*, una donna brutta *la végn da Brütisèlen* o da *Gerlafingen*, un ladro è qualcuno che *l'a stüdiaa a l'üniveristá da Robasacch*, un medico poco dotato è uno *schisciabügnún* o, peggio, un *ingrassacampusant*, un ignorante è qualcuno a cui la vacca ha mangiato i libri (si poteva addirittura commentare "*i imbuto e pö la vaca la gh'a mangiaa i libri*, con riferimento ai tabelloni con le lettere e un disegno esplicativo con il relativo nome in italiano usati per imparare a scrivere ormai molti anni fa), un evento straordinario suscita il commento *incöö a fa lacc anca l tòr*, un individuo pignolo, pedante diventa un *urtupédigh*, una persona sciocca *l'è vügn che l'a bevüü l bröd di gnòcch*.

Talvolta per contro il dialetto ci sorprende per la sua abilità nel sintetizzare in modo icastico una realtà composita e articolata. Anche qui gli esempi si sprecano, mi limito a tre. Il primo è di impronta filosofica e si commenta da sé: *dal póch sa gód, dal tròpp sa trasa*; il secondo è fresco fresco, mi è stato inviato tre giorni fa dalla figlia di un'anziana di Mendrisio: *la pégura intant che la bèra la pèrd la bucada*, la pecora che bela non mangia: meglio tacere, meglio non dire o non lamentarsi, per non aver danni (una metafora contadina molto più efficace del possibile equivalente italiano 'un bel tacer non fu mai scritto'); la terza impressiona per la sua natura sconsolata, direi addirittura drammatica; è la sintesi di una vita, come spesso lo erano una volta le vite dei meno fortunati, riassunta in poche parole, in cui c'è tutta la malinconia e la rassegnazione di un'esistenza fatta di giorni tutti pesantemente uguali, scanditi dai gesti quotidiani del mattino e della sera: *traí fö còld, par metái sü frécc, levá sü par turná in lécc*, togliere gli indumenti caldi per rimmetterli freddi, alzarsi per tornare a coricarsi.

Prima di avviarmi a concludere voglio ancora dire di un'altra faccia del dialetto, quella del suo utilizzo come lingua della poesia. Anche qui gli esempi sono moltissimi, ne ho scelti solo due, uno locale, di Chiasso, si tratta di una persona ben presente nella cittadina di alcuni decenni fa, ma probabilmente poco conosciuta nella sua veste di autore di poesie in dialetto. Un autore a mio avviso molto bravo, capace di rendere acutamente il dettaglio rivelatore, l'essenza delle cose: Cornelio Fontana. L'altro scrittore è fra i grandi della letteratura italiana e non solo, Carlo Porta.

Inizio con Cornelio Fontana, dalla raccolta *Vegn un'ura*, pubblicata a Lugano a cavallo fra il 1971 e il 1972, leggo *Miracul*.

Miracul dal suu che la fa da gran padrún,
da la lüna che in alt la giüga a nascundún,
da l'aqua che rid in di fiüm e in di fòss,
di stèll che da nòtt ta sa scòrlan adòss.

Da l'alba che la spazza via l'urizunt,
 miracul di föch che sa pizzan süi tramunt.
 Miracul dal ciel che l splend o l bruntola,
 dal mar che a guardal al ciapa a la gola.

Miracul da l'aria che mantegn ul respir,
 di stagiún che ògni ann fann ul so gir.
 Miracul dal sogn che l'incanta la rasún,
 dal turmént che l lava i fiamm da la passiún.

Miracul dal vent che l neta la smagia di cá,
 da la speranza che fa sciura la puvertá.
 Da la tèra che la sa spöia e la sa vestiss,
 miracul da l'amur che l ringiuvaniss.

Miracul di scim piantaa in faccia al Signúr,
 dal temp che l sfianca la stròzza dal dulúr,
 miracul da la vita in d'un fiur che cress,
 miracul da la mòrt che la rend tütt istess.

Passiamo ora a Carlo Porta, di cui il presidente avv. Fernando Pedrolini avrebbe gradito probabilmente *La nomina del capelán*, con la *Lila* la famosa *cagna maltesa, tüta gòss, tüta pèll, tüta lard, che in cà Cangiasa dopo la marchesa, l'éva la bèstia de magior riguard*. Ho optato invece per un altro componimento, forse già noto a molti, ma particolarmente adatto al contesto odierno. Il sonetto nasce come risposta del Porta alle critiche espresse da tale Gorelli Senese nei confronti dei dialetti e degli autori dialettali.

I paroll d'on linguagg, car sur Gorell,
 hin ona tavolozza de color,
 che ponn fa el quader brutt, e el ponn fa bell
 segond la maestria del pittor.

Senza idej, senza gust, senza on cervell
 che regola i paroll in del descor,
 tutt i linguagg del mond hin come quell
 che parla on sò umilissim servitor:

e sti idej, sto bon gust, già el savarà
 che no hin privativa di paes,
 ma di coo che gh'han flemma de studià:

tant l'è vera che in bocca de Usciuria
 el bellissem linguagg di Sienes
 l'è el linguagg pù cojon che mai ghe sia.

A questo punto mi avvio alla conclusione. Non prima però di ricordare e ringraziare le persone che mi hanno dato la possibilità di fare quello che ho fatto e di essere qui oggi per questa occasione.

Anzitutto la mia gratitudine va ai miei genitori, Giannina e Mario, che mi hanno educato e cresciuto in dialetto, facendomi capire che nella quotidianità delle piccole cose ci possono essere grandi valori. A loro e ai miei suoceri Tere e Piero, desidero dedicare questo premio.

Un pensiero riconoscente va poi a chi mi ha istillato la passione per lo studio dei dialetti, il professor Heinrich Schmid, originale e geniale docente dell'università di Zurigo, ai miei predecessori alla guida del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Federico Spiess e Rosanna Zeli, che mi hanno insegnato e affinato gli strumenti di una ricerca scientifica seria e meticolosa, ai miei colleghi di tanti anni, per i loro suggerimenti e le loro osservazioni, che spesso hanno migliorato i risultati del mio lavoro, agli amici e alle molte persone che nel corso di decenni mi hanno affidato informazioni, parole, modi di dire, proverbi, facendomi partecipe del loro vissuto e delle loro esperienze: la mia attività ha voluto e vuole essere anche un modo e un'opportunità per restituire loro una parte di quanto mi hanno donato.

Un grazie particolare va a mia moglie Paola, per i consigli, il sostegno, la disponibilità e la pazienza con cui ha accettato e accompagnato tante ore di lavoro sottratte a momenti di vita comune.

Un grazie a voi per essere qui con me oggi e un grazie infine alla Fondazione Iside e Cesare Lavezzari che ha voluto onorarmi con questo riconoscimento, che non si ferma alla mia persona, ma coinvolge tutto un mondo, quello dei dialetti e della loro cultura, dalle molte sfaccettature e dalla grande profondità umana e sociale.

Finisco con tre citazioni siciliane, ci spostiamo quasi, per dirla col Manzoni, dalle Alpi alle Piramidi. Tre citazioni che in modo diverso dovrebbero indurci a qualche ulteriore riflessione.

La prima è di un poeta *Ignazio Buttitta*, che per maggior comprensione vi cito nella traduzione italiana:

“Un popolo mettetelo in catene, spogliatelo, tappategli la bocca, è ancora libero. Levategli il lavoro, il passaporto, la tavola dove mangia, il letto dove dorme, è ancora ricco. Un popolo diventa povero e servo quando gli rubano la lingua ricevuta dai padri: è perso per sempre. Diventa povero e servo quando le parole non figliano più parole e si mangiano tra di loro. Me ne accorgo ora, mentre accordo la chitarra del dialetto che perde una corda al giorno”.

La seconda è un'affermazione di *Andrea Camilleri*:

“L'albero è la lingua, i dialetti sono stati nel tempo la linfa di questo albero... io... penso che la perdita dei dialetti sia un danno anche per l'albero”

La terza è ancora di uno scrittore, *Luigi Pirandello*, affermazione mediata dal precedente autore, che l'ha ripresa in diverse occasioni:

“Di una data cosa, la lingua esprime il concetto, della medesima cosa il dialetto esprime il sentimento”

Grazie mille, di cuore.